

Copia del ristretto del processo di Napoli relativo alla produzione della setta dei Filadelfi, inviato al Principe di Castelcicala, al Principe di Cassaro, ad al Conta Ludolf a Londra (Casa Reale f. 1662)

Ripristinato l'ordine legittimo delle cose pubbliche nel 1821, per quanto la polizia conosce finora, si riprodusse in Napoli sotto altra forma la setta dei Filadelfi. Si attribuisce tale ripristinazione ad un francese di cui ignorasi il nome. A novembre 1827, però, i travagli settari divennero tanto più stringenti, in quanto che convergevano ad un prossimo rovescio. Ciò nasce dalla confessione di uno dei rei presenti, don Antonio Migliorati. E si crede per delle altre nozioni attinte dalla Polizia, che i primi semi di tale illecita setta si sparsero fra l'esercito francese, che nel 1814 si ritirò dietro la Loire, allorché Parigi fu occupata dai sovrani alleati, quantunque con qualche varietà, se non di essenza, certamente di nomenclatura. Scopo di tale setta era in origine un Governo Popolare, secondo il giuramento che prestavasi, ridotto indi a costituzionale Il mezzo a pervenirvi era la rivoluzione, facendosi man bassa sopra chiunque. La setta istessa era tanto più pericolosa, in quanto meno facile poteva riuscire lo scoprimento pel modo con cui erasi immaginato di propagarla. La iniziazione vi si faceva da solo a solo, prestandosi iscritto col proprio sangue il giuramento di servire allo scopo della setta di trucidare tutti i despotti, e chiunque vi si opponesse, e di serbare il più inviolabile segreto, a pena di morte. La carta poi su cui erasi iscritto il giuramento veniva immantinente bruciata, per non farne rimanere alcun vestigio. I componenti di infine di tale setta non riunitasi giammai in luogo fisso e per lo più le loro comunicazioni si facevano in ambulanza, e il tutto oralmente, perchè niun vestigio rimanesse dei loro progetti e delle loro determinazioni. Non vi si iscrivevano inoltre, per quanto era possibile, che dei Bourgeois. La setta aveva dieci gradi, ed a ciascuno erano inerenti dei motti di distinzione. Quelli del primo grado erano: *Virtù, fermezza e santa amicizia fanno esistere le Repubbliche*. Parole che dovevano iscriversi con le iniziali, e che in caso di richiesta della polizia si dovevano spiegare così: *Viva Francesco, la sua Augusta Famiglia e la Religione*. Per il secondo grado: *Fortezza e coraggio*, per il terzo: *Merito e prudenza*, per il quarto: *Innocenza e fermezza*, per il quinto: *Vincere o morire*, per il sesto: *Forza, legge e sangue*, per il settimo: *Giustizia e vendetta*, per l'ottavo: *Diritto civile*, per il nono: *Gloria ed immortalità*, per il decimo, il motto era conosciuto solo da coloro che raggiungevano il supremo grado nella setta; essi soli sapevano i nomi dei dignitari dell'Alta Camera.

Vi erano inoltre dei segni di riconoscenza, tra i quali, il fermarsi col piede sinistro avanti, la mano sinistra al cuore, e quello precisamente che dimandato uno dei settari del suo nome, doveva rispondere che non solo l'avrebbe detto ma l'avrebbe scritto ancora; e nello scriverlo doveva punteggiare quella lettera che corrispondeva al numero dei gradi, ch'ei aveva nella setta. Eravi finalmente la cosiddetta parola di soccorso: *Eleusin*. Si indica per capo e direttore della setta Luciano Bonaparte col titolo di scacchiere e cocchiere. Uno di coloro che furono dall'incognito francese ascritti alla setta fu un tal Gabriele Foggia, ora morto. Costui al declinar. Dello stesso anno 1821 v'iniziò don Antonio Migliorati di Napoli, negoziante. Migliorati in seguito v'iniziò vari individui, i quali ve ne ascrissero di mano in mano degli altri, secondo la istituzione della setta. Migliorati stesso asseriva che il Francese anzidetto aveva stabilita in Napoli una Camera composta di 26 cosiddetti Reggenti, i quali rivestiti dei necessari poteri dirigevano le operazioni della setta, e ne tenevano la corrispondenza nel Regno e fuori. Che la Camera dipendeva dallo scacchiere Bonaparte e che ciascheduno dei componenti la medesima aveva le sue linee di corrispondenza, di cui una si manteneva con un tal Santaniello, militare destituito ed esiliato in Ancona, per mezzo dell'ex colonnello Carreras, che dicevasi uno dei componenti la Camera. Migliorati stesso annunziavasi segretario della Camera, e depositario di ingente somma, di proclami e di medaglie da servire il tutto alla esecuzione della rivolta, che doveva aver luogo nella provincia di Salerno, dal 25 maggio al 25 giugno c. a., proclamandosi la costituzione di Francia, imperocchè la Camera si era divisa di opinione, mentre 19 volevano la costituzione di Francia e 7 la repubblica. Si indicano per componenti la Camera dei cospicui personaggi della Capitale, ed asserivasi pure che in ogni provincia vi erano i Vice Reggenti. Nel suo interrogatorio però Migliorati, mentre si è renduto confesso di tutte le summentovate circostanze, ha costantemente negato la esistenza della Camera, asserendo di essere stato ciò una sua invenzione per divergere lo scopo originario della setta e far proclamare la costituzione invece della repubblica. Con queste illusioni traeva intanto a Napoli nella setta i preti e secolari, fra i quali qualche impiegato. Agli sforzi di lui si aggiungevano quelli dell'ex deputato al Parlamento, canonico D. A. De Luca, di Celle della Provincia di Salerno, il quale era in

Napoli a domicilio forzoso e sottoposto a vigilanza della polizia. E così mentre essi erano intenti alla propagazione della setta in Napoli, non mancavano gli emissarii nelle provincie. Uno di essi era un tal don Antonio Gallotti di Ascoli, dimorante in Salerno; costui per incarico di Migliorati, che diceva di agire a nome della Camera, girava vari comuni della Provincia diffondendo la setta medesima. Ei la diffuse infatti in quella provincia colla iniziazione di vari individui, i quali dal loro canto ve ne ascrissero altri. Da uno degli incolpati confessi si sostiene che si diffuse anche nelle prigioni di Salerno. Un altro emissario eravi nella provincia di Avellino. Egli era don Vincenzo Mola, ex segretario della procura civile di quella provincia. Lo stesso canonico De Luca, nominato di sopra, si rese in patria in aprile ultimo per esser più a portata di regolare le mosse della rivoluzione. La polizia gli accordò il permesso di recarvisi per vieppiù sorvegliarne gli andamenti. In tal modo il proselitismo progrediva in Napoli sotto l'immediata direzione di Migliorati, il quale giunse a dar denaro a Gallotti nel mese di maggio ultimo a fine di comperar polvere nitrata da servire per la imminente rivoluzione. Intanto la prefettura della polizia, fin dal 19 gennaio c. a., cominciò a penetrare la esistenza di questa novella setta, e per iscoprirne le fila ed i componenti fece bentosto confondere tra di essi dei suoi agenti segreti, tra i quali quelli a cui ne fu fatta la prima confidenza da uno dei settari. Or mentre la polizia era al corrente di tutte le trame dei traviati, e ne seguiva i passi d'ordine di S. E, il Ministro della Polizia Generale, varie scintille sparse tutte nelle due provincie di Salerno e di Avellino, mostrarono vicino l'incendio ed a un tempo dieder lume alle prove fino allora raccolto. Gallotti infatti restituendosi da Napoli in Salerno nel dì 7 maggio ultimo s'imbattè per istrada con don Carlo Iovine di Angri, percettore delle contribuzioni dirette in Nocera dei Pagani, e credendolo uno dei settari, tanto era il bagliore che il faceva travedere, gli palesò che la rivoluzione era ormai prossima e che si fosse all'uopo posto di accordo cogli ex colonnello e capitano Blanco ed altri in Salerno, che eran tra di loro in corrispondenza. Si avvide Gallotti bentosto dell'equivoco, in cui era caduto, e procurò di rivenire sui suoi detti, quando Iovine denunciò il tutto alla polizia in Salerno, cosicchè disposto l'arresto di Gallotti, ci si rese profugo. S. E. il Ministro della Polizia Generale dispose del pari le incarcerazioni di don Antonio e don Enrico Blanco ex colonnello l'uno, l'altro ex capitano, e mentre il primo fu arrestato in Salerno, si seppe essersi il secondo rifuggito in una masseria sul diruto castello di quella città. Fu quindi bentosto quel locale perlustrato, ed il Blanco D. Enrico si rinvenne in una stanza di quella casa rurale, in compagnia di un tal D. Luigi Pennaino e di Saverio Nisi, egualmente dimoranti in Salerno. In quel recinto fu anche trovato nascosto su di un lastrico il nominato Francesco De Vita di Contursi, latitante per imputazione di omicidio, e tutti costoro, incluso il Blanco, indipendentemente dalla propria confessione, sono risultati appartenenti alla setta in discorso. Si rinvenne contemporaneamente nel recinto medesimo, nascosti sotto un forno, 6 in 7 fucili ed una pistola. Il giorno seguente 8 maggio il vetturino Gaetano Pironti, di Nocera, fu incitato ad iscriversi alla setta medesima da D. Marciano Giordano di Tramonti, dimorante in Nocera, il quale anche l'assicurò che la rivoluzione era prossima. Giordano fu quindi egualmente arrestato. Simili sollecitazioni vennero fatte a Vito De Luca di Camerota dal suo paesano D. Giovanni Palermo, tenente quartiermastro della R. Marina. Palermo è pure arrestato e benché negato abbia di aver dato il suo nome alla setta, pure è convenuto nelle sollecitudini fattegli non già da De Luca, ma dal sacerdote Diotaiuti, altro corrispondente detenuto. Similmente in epoca pressocchè prossima il suddetto D. Vincenzo Riola di Montefusco, dimorante in Avellino, incitava delle persone ad iscriversi nella setta in parola, annunciando prossima una rivolta. Ei si recò appositamente in Salerno ed in Napoli ancora col famigerato D. Antonio Gallotti ed ebbe abboccamento con Blanco ex colonnello, con Migliorati ed altri della setta. Riola fu parimenti arrestato. Successivamente nel 27 dello stesso mese di maggio la gendarmeria di Salerno, addetta alla persecuzione della comitiva dei Capozzoli, ebbe un conflitto coi fratelli Ricci, di Cardinale, che andavano a riunirsi alla comitiva suddetta.

In tal conflitto Licurgo Ricci rimase ucciso, e Davide Ricci fu gravemente ferito. Addosso all'estinto Licurgo fu trovata una carta contenente il giuramento della setta dei Filadelfi, e sulla persona di Davide si rinvenne altra carta con dei segni emblematici, che credonsi alla setta stessa relativi. Tutti questi dati consigliarono le più pronte disposizioni sull'arresto degli imputabili, i passi dei quali erano ormai conducenti al bene pubblico di attraversare. Un solo fra coloro che dimoravano in Napoli si è sottratto ai vincoli della giustizia: Gallotti però e il canonico De Luca in mezzo alla disperazione, sola salvezza degli uomini perduti, han pur voluto compiere a pieno il loro reato. Tornato vano il loro arresto nella provincia di Salerno, profughi ed abborriti dalla pubblica

indignazione, hanno spedito in Napoli, come è da ritenere, un corriere onde esplorare le operazioni della polizia. Il corriere si diresse al sacerdote don Giuseppe Gammarano di Montano, e si lasciò dire che nel Cilento si era nella determinazione di rubare il procaccia del 21 scorso giugno, che recava danaro di conto Regio a fine di effettuarsi la rivoluzione. La polizia che vegliava su di Cammarano lo arrestò bentosto. Egli è confesso di appartenere alla setta dei Filadelfi. Gallotti e De Luca intanto han compiuto il loro misfatto. Alla testa di fecciosa masnada, e degli scorridori di campagna Capozzoli si son posti in aperta resistenza delle leggi tra Camerota e Palinuro, proclamando la costituzione di Francia. Essi sono inseguiti da per tutto. I complici dei loro reati si distinguono come segue:

Detenuti: D. Antonio Migliorati di Napoli, confesso; D. Prisco Carfora di Nocera di Pagani, confesso; Raffaele Fatigati di Napoli, confesso; Gregorio Costa di Napoli, ex sacerdote, confesso; F. A. Diotaiuti di Camerota, sacerdote, confesso; Cesare Carola di Minuri, impiegato, confesso; Giuseppe Cammarano, di Montano, sacerdote; Giuseppe Farao di Napoli, confesso; Cristofaro Barberio di Napoli, confesso; Giuseppe Migliorati di Napoli, confesso; Luigi Pannuini di Napoli dimorante in Salerno; Giovenale Rossi di Pagani dimorante in Salerno; Saverio Nisi, di Castelluccio, dimorante in Salerno; G. A. Silvestri di Nocera, dimorante in Salerno; Francesco De Vita di Contursi, dimorante in Salerno; Vincenzo Riola, di Montefusco, dimorante in Avellino; Alfonso Truccillo di Salerno; Antonio Bianco, di Palermo, dimorante in Salerno; Enrico Bianco di Melazzo dimorante in Salerno; Emilio De Mattia di Vallo; Gherardo Cristaino, sacerdote di Sicignano; Gaetano Criscuolo, di Pagani; Francesco Striano di Nocera; Matteo Franza di S. Marzano; Matteo Trotta di Salerno; Giovanni Palermo di Camerota, dimorante in Napoli; Domenico Federici di Nocera; Cesare Malpica, di Capua, dimorante in Salerno; Pietro di Domenico di Cava, dimorante in Salerno; Giovanni di Domenico, dimorante in Salerno; Costantino De Gennaro, dimorante in Salerno; Nicola Donnini di Rossano; Domenico Schiavone di S. Marzano; Luigi Langella di S. Marzano; Pasquale Galdi di Salerno; Vincenzo Peloso di Montefusco, dimorante in Salerno; Orazio Tortora di Nocera, Biase Inquinante di S. Marzano; Raffaele Oliva di Napoli; Antonio Casella di Sala; Giuseppe, Giovanni, Aniello, Melchiorre, Nicola Criscuolo di Nocera; D. Michelangelo Mainenti di Vallo; Pietro Tortora di Nocera; Diego Di Mattia di Vallo; D. Saverio Longo di Ogliastro; Mariano Giordano di Tramonti; Antonio della Gatta; Patrocinatore Fronda; Andrea Lauro di Montoro.

Imputati assenti o latitanti: Luigi Mercogliano di Nocera; Antonio Gallotti di Ascoli; Antonio canonico De Luca di Vallo; Arcangelo Dagnini di Napoli; Gherardo Guida, avvocato in Salerno; Luigi Vitolo di Nocera dei Pagani; Nicola Barone di Montoro; Raffaele Fusco di Sanseverino; Luigi Perrotta patrocinatore in Salerno; Celestino Torrea di Salerno; ex tenente Coppeta di Salerno; Pasquale Taddeo, caffettiere in Salerno; ex Capitano Armenante di Cava; Guido Mazzacapo di Salerno; fratelli Stasio di Vallo; fratelli Anastasio di Cava; un tal Sicao di Sauseverino; Nicola Semola, farmacista; fratelli Forlenza di Contursi; D. Pasquale e D. Francesco Morcaldi di Contursi.